



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 101

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

111^a seduta: mercoledì 28 marzo 2012

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione del dottor Frank William La Rue, relatore speciale delle Nazioni Unite
su libertà di opinione ed espressione**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 13 e <i>passim</i>	<i>LA RUE</i>	Pag. 4, 9, 10 e <i>passim</i>
LADU (<i>PdL</i>)	10		
LIVI BACCI (<i>PD</i>)	10		
PERDUCA (<i>PD</i>)	9		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I..

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il relatore speciale delle Nazioni Unite su libertà di opinione ed espressione, dottor Frank William La Rue.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del dottor Frank William La Rue, relatore speciale delle Nazioni Unite su libertà di opinione ed espressione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 27 marzo scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, sono state chieste l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Prima di iniziare la odierna audizione, desidero anzitutto dare il benvenuto al senatore Ladu, che entra a far parte della Commissione e che per la prima volta quest'oggi partecipa ai nostri lavori.

È oggi in programma l'audizione del dottor La Rue, relatore speciale delle Nazioni Unite su libertà di opinione ed espressione, incarico che ricopre dall'agosto del 2008. Permettetemi di fornirvi alcuni cenni biografici del nostro ospite: il dottor La Rue lavora da 25 anni a favore della promozione dei diritti umani ed è stato fondatore del Centro di azione legale per i diritti umani sia a Washington D.C., che in Guatemala. In Guatemala ha svolto la sua attività, dapprima come commissario presidenziale per i diritti umani e, successivamente, in qualità di consigliere del Ministero per gli affari esteri e di presidente del consiglio di amministrazione dell'Istituto centro-americano per gli studi della democrazia sociale. Il dottor La Rue ha denunciato il primo caso di genocidio della dittatura militare in Guatemala e il Centro di azione legale è diventato la prima organizzazione non governativa di quel Paese ad occuparsi di promozione economica, sociale e culturale e di violazioni dei diritti umani. Egli è stato inoltre consulente dell'ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani e nel 2004, pur non essendo risultato vincitore, è stato candidato al premio Nobel per la pace.

Il tema che il nostro ospite oggi affronterà è quello dei diritti di libertà, pensiero ed espressione. Non aggiungo altro, se non che nel corso di questi ultimi anni abbiamo osservato come la questione dei diritti di li-

bertà e di espressione si sia arricchita di nuovi temi. Quando guardiamo al modo con cui lavorano i difensori dei diritti umani e coloro che lottano per la democrazia nei diversi Paesi (molti esempi potrebbero essere fatti in tal senso), notiamo l'importanza sempre più rilevante che hanno assunto la comunicazione informatica e quella via Internet (penso a Twitter e a Facebook) e come sia una caratteristica di quasi tutti i regimi totalitari quella di limitare, in qualche modo, queste nuove possibilità di comunicazione. Naturalmente non intendo suggerire i temi di cui lei ci dovrà parlare, dottor La Rue, ma le sarei grato se nella sua presentazione volesse far riferimento anche a questo problema.

Cedo quindi la parola al dottor La Rue, ringraziandolo nuovamente per la sua presenza.

LA RUE. Signor Presidente, ringrazio lei e i membri della Commissione per avermi concesso l'onore di essere ricevuto al Senato della Repubblica italiana. È un'occasione che attendevo da tempo.

Preciso che parlerò in inglese perché purtroppo non conosco l'italiano, anche se sto cercando di impararlo. Sono guatemalteco, quindi originario di un Paese del Centro America e la mia lingua madre è lo spagnolo. Se qualcuno di voi parla spagnolo, sarò ben lieto di rispondere nella stessa lingua.

Ho assunto il mio incarico il 1° agosto del 2008 (si tratta del primo mandato). Come sapete, il Consiglio dei diritti umani ha unificato tutti i mandati per un periodo di tre anni ed è possibile essere rieletti una volta. Dall'agosto dell'anno scorso sto quindi esercitando il mio secondo mandato, che scadrà nel 2013. L'incarico che mi è stato affidato – riguardante la promozione della libertà di espressione – riguarda quella che è sempre stata una mia passione. Sono un avvocato specializzato in diritti umani ed anche un giornalista; scrivo ancora per il più grande giornale del mio Paese e sono membro dell'ordine dei giornalisti guatemalteco. Venendo dall'America latina, era molto importante per me poter dare un contributo indipendente.

Devo dire, con sorpresa, che ho trovato una situazione molto più critica di quanto mi aspettassi nel momento in cui ho assunto il mio incarico. Inizialmente si è discusso se la diffamazione religiosa dovesse essere inclusa nelle mie responsabilità o meno. Questa era la questione fondamentale che si dibatteva al tempo. Due mesi dopo, ad ottobre, l'Alto commissario delle Nazioni Unite aveva già organizzato un seminario sul tema a Ginevra e, senza essere preparato, mi sono trovato nella situazione di dover affrontare questa questione così complessa.

Anzitutto, non ero d'accordo con il concetto di diffamazione religiosa (perché la diffamazione è qualcosa che riguarda la necessità di tutelare l'onore e la reputazione degli individui, non delle religioni), anche se ritengo che tutte le religioni del mondo debbano essere rispettate, così come i simboli nazionali e le culture delle varie nazioni. Ritengo, però, che la religione, le filosofie e le ideologie debbano essere aperte al dibattito e siano parte dell'esercizio della libertà di espressione. Ho espresso questo

concetto con molta chiarezza ai membri dell'OSCE, con cui intrattengo un ottimo dialogo. Inizialmente ho ricevuto una reazione piuttosto dura, perché questo concetto non veniva accettato. Ho detto loro che secondo me soffrivano di discriminazione e stereotipi e che era importante affrontare la questione ma senza alcuna censura. Questa è stata sempre e dovunque la mia posizione. Io sono un assoluto sostenitore della libertà di espressione. Ad un seminario ricordo che l'ambasciatore belga aveva dichiarato che il miglior modo per risolvere le crisi nel mondo era quello di potenziare e rafforzare la libertà di espressione e di intensificare la comunicazione.

Io cito spesso la costituzione dell'UNESCO, che è stata redatta due anni prima della Dichiarazione universale dei diritti umani. Essa dichiara che l'UNESCO è stata creata come istituzione volta a favorire la pace nel mondo attraverso il libero flusso di idee, conoscenze e comprensione tra i popoli. L'importanza di agevolare il flusso delle idee e delle conoscenze è un concetto che mi è particolarmente caro, e la priorità del mio mandato è proprio quella di agevolare il libero flusso di idee e conoscenze. Naturalmente nel mondo tante cose sono cambiate.

Lo scorso anno ho redatto due relazioni, che sono reperibili sul sito della mia organizzazione, ed ho riferito all'Assemblea generale e al Segretario generale. Le prime due relazioni da me svolte hanno avuto come oggetto la libertà di espressione e Internet. Ho condotto una serie di consultazioni in giro per il mondo, con il sostegno dei vari Paesi europei e anche grazie ad una istituzione come la Open Society Foundation. Mi è sembrato importante raccogliere le opinioni dei vari gruppi presenti in Africa, nella zona subsahariana. Abbiamo tenuto riunioni a Johannesburg, a Delhi, e nel Sud-Est asiatico a Bangkok. Abbiamo tenuto un'altra riunione al Cairo, per il Medio Oriente e l'Africa settentrionale, e un'altra a Buenos Aires per l'America latina. Infine, c'è stata una riunione a Stoccolma per la Regione Europa – Nord America. Ho cercato di uscire dal Palais des Nations di Ginevra al fine di verificare come il mondo percepisce questo tema. In base alla mia analisi posso dire che Internet rappresenta una forma di sviluppo tecnologico straordinaria, che ha aumentato enormemente la libertà di espressione con nuovi *media*, anche se può contribuire a determinare nuove forme di crisi e problemi sul piano della libertà di espressione. Nel merito, come già affermato inizialmente, sono fautore del libero scambio di idee e so che Internet rappresenta un enorme passo avanti. Tutti gli sviluppi tecnologici, a partire dall'invenzione della stampa di Gutenberg, alle scoperte di Bell per il telefono e di Marconi per all'applicazione delle onde elettromagnetiche per la radiotrasmissione, fino ad Internet, consentono di migliorare la comunicazione: tutti questi progressi tecnologici hanno aumentato la possibilità di comunicare. Prima dell'avvento di Internet tutti questi meccanismi erano unidirezionali, nel senso che c'era un comunicatore che mandava il messaggio a delle persone; con Internet invece esiste un comunicatore che diffonde il messaggio a livello mondiale, senza confini; il messaggio arriva quindi ovunque nel mondo a chiunque voglia ascoltarlo, in tempo reale. Allo stesso tempo, si tratta di un mezzo di co-

municazione interattivo che consente di rispondere in tempo reale al messaggio e di dialogare con il comunicatore originario e consente agli individui di comunicare tra loro. In questo modo si genera un tipo diverso di comunicazione che può fluire in direzioni diverse. A Ginevra, all'Assemblea generale, ho utilizzato un termine spagnolo per definire Internet: ho parlato di una *plaza publica*. Internet è come una piazza in cui la gente si incontra, chiacchiera, discute, può comunicare, raggiungere degli accordi, condividere qualsiasi tipo di informazione.

Ma in questa modalità di comunicazione sono insiti anche dei problemi e dei pericoli, come sempre accade con la libertà di espressione. Le regole della libertà di espressione sono incentrate sull'apertura, sul concetto di libero scambio di idee. Ma ci vogliono anche dei limiti per evitare che vi siano usi illegittimi e dannosi della comunicazione, sempre che questi vengano considerati un'eccezione e non la regola. Tali limiti devono essere previsti da norme molto specifiche contenute nelle leggi dei vari Paesi. Alcuni divieti sono all'origine di strumenti legislativi a sostegno dei diritti umani; ricordo ad esempio l'articolo 20 dell'International Covenant on Civil and Political Rights (ICCPR), l'articolo 4 della Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione di origine razziale, il protocollo opzionale sui diritti dei minori, sulla pornografia infantile, per quanto riguarda la Convenzione sui diritti del fanciullo, e così via. Esiste quindi una serie di strumenti che fanno riferimento alla necessità che i Paesi vietino espressioni improntate all'odio, che possano incitare alla discriminazione, alla violenza sulla base di motivi religiosi, di nazionalità ed altre forme di identificazione di gruppi nazionali.

Credo che sia importante che il già citato articolo 20 dell'ICCPR venga ampliato per includere anche la discriminazione di genere, quella basata su una disabilità o su un orientamento sessuale, che nel mondo si manifestano spesso in forma violenta. Dobbiamo insomma sradicare qualsiasi espressione improntata all'odio.

L'Europa ha vissuto delle esperienze drammatiche, ad Oslo l'anno scorso e più di recente a Tolosa, in Francia. Tutto ciò ci ricorda quanto sia importante vietare l'incitamento all'odio. Io credo che la prevenzione sia il primo meccanismo, ed in tal senso l'UNESCO parla della necessità di creare una cultura della pace. Condivido questo approccio e sono convinto che dovremmo creare un meccanismo per garantire il rispetto culturale per tutte le nazionalità, le religioni, le lingue, le tradizioni e le razze. Dobbiamo fare del rispetto culturale un'abitudine quotidiana, un'attività costante, un ulteriore elemento della nostra espressione culturale. La prevenzione è un meccanismo fondamentale e prioritario, poi possiamo anche pensare a porre dei limiti.

Il mio rapporto all'Assemblea generale ad ottobre si concentrerà proprio sulle azioni di prevenzione in relazione all'incitamento all'odio. La relazione di giugno al Consiglio dei diritti umani riguarderà un altro fenomeno in crescita: Internet è diventato uno strumento potente, in particolare con la primavera araba, che tutti abbiamo accolto con grande favore, con

grande simpatia, assistendo al crollo di tanti regimi autoritari, nonché a una mobilitazione popolare che ha potuto contare su nuovi *media* di comunicazione. Il futuro dei Paesi coinvolti è ancora molto incerto, ma io insisto sul fatto che Internet non è stato responsabile di tutto, non è responsabile né dell'inizio del movimento né dei risultati: il risultato sarà una decisione dei popoli tunisino ed egiziano, che stabiliranno cosa fare di questa opportunità storica.

È chiaro, allo stesso tempo, che Internet ha costituito uno strumento importante per mobilitare la popolazione, e questo crea nei politici di tutto il mondo grandi timori, timori che si rispecchiano in quelli che considero tre grandi problemi legati a Internet. Il primo è l'aumento della violenza contro i giornalisti, perché adesso i *media* sono *on line*; tra i giornalisti possiamo includere i *blogger*, che vengono spesso incarcerati. In secondo luogo, assistiamo a un aumento del ricorso al diritto penale e a una criminalizzazione dell'espressione; questo è un grande problema, che porta spesso ad accuse di diffamazione. In un mio comunicato stampa ho commentato un fatto accaduto in Ecuador, dove il presidente Correa ha intentato una causa penale contro il giornale «El Universo» e due suoi giornalisti accusandoli di diffamazione. Ha ottenuto una sentenza che imponeva un risarcimento di 40 milioni di dollari. Un risarcimento di questo genere è impossibile per qualsiasi giornale. Se la situazione non muterà, il giornale dovrà chiudere e i giornalisti saranno tenuti a pagare 1 milione di dollari, che non hanno, e a scontare da uno a tre anni di prigione. Credo che il reato di diffamazione dovrebbe continuare ad esistere ma nell'ambito del diritto civile, e prevedere sanzioni proporzionate al danno arrecato, in modo da non utilizzare il diritto penale per mettere il bavaglio a chi esprime delle critiche.

Io stesso ho fatto parte di una Commissione presidenziale per i diritti umani nel periodo 2004-2008, e so cosa vuol dire essere oggetto di critiche ingiuste; è qualcosa che avviene spesso, ma del resto una carica pubblica è soggetta al controllo pubblico e di conseguenza a possibili critiche: chiunque di noi ricopra un incarico pubblico deve sapere che incarichi del genere sono per loro natura esposti a critiche. In una società è questo il modo di costruire la democrazia: si può rispondere, si può dibattere, si può chiarire, si può intraprendere un dialogo o uno scontro ideologico, ma non bisogna mai utilizzare la censura per costringere al silenzio chi esprime critiche; per questo il quadro giuridico, le leggi in materia di comunicazione e il ricorso al diritto penale sono argomenti di grande rilevanza.

Ci sono altri due problemi importanti da citare: uno che ritengo molto importante attualmente è quello dei meccanismi tecnici per limitare l'accesso a Internet mediante il filtraggio, il blocco di alcuni messaggi. Naturalmente è importante bloccare i messaggi nel caso della pornografia infantile; anche quando viene espresso un incitamento al terrorismo lo Stato ha diritto a bloccare questo tipo di attività. Ma spesso vengono utilizzati motivi legittimi in maniera errata, più per mettere a tacere le voci critiche che per difendere i diritti di altre persone.

L'altro problema è quello del pluralismo nel mondo. L'UNESCO ha insistito molto sulla questione della diversità culturale, che credo costituisca una delle più grandi ricchezze del mondo. Dobbiamo godere della diversità culturale senza limitarla in alcun modo, ma tale concetto significa anche consentire alle minoranze culturali, religiose, linguistiche, etniche di esprimersi liberamente, senza limiti; ciò significa consentire loro di utilizzare la propria lingua, trasmettere la propria cultura alle future generazioni, avere dei *media* propri. Ma torniamo al discorso dell'incitamento all'odio, fenomeno in crescita, e anche al problema alla crisi economica mondiale. Purtroppo questo tipo di linguaggio viene lasciato proliferare. Noi dobbiamo però difendere la diversità culturale, il principio del pluralismo dei *media*. Tutte le società dovrebbero poter godere delle diversità e della pluralità di *media* e delle idee. Dobbiamo tener conto anche che esiste una minaccia posta dai grandi conglomerati, dai monopoli mondiali, e questo va contro il principio della libertà di espressione.

Queste sono le sfide che vedo nel mondo attuale e il mio sforzo è quello di cercare di contrastare queste minacce. All'inizio del mio mandato mi sono adoperato per mantenere aperto il dialogo inter-religioso anche con la OIC (Organizzazione della conferenza islamica), nonostante io non fossi d'accordo con loro in tema di diffamazione religiosa. Ho sempre cercato di intrattenere un dialogo con ciascun Paese che ho visitato. Ho visitato molti paesi diversi ed ho instaurato una collaborazione anche con i legislatori. Quando sono stato la prima volta in Ecuador, ho incontrato il Presidente Correa per discutere a proposito di una normativa in corso di approvazione in Parlamento. Inizialmente ho ricordato che il nostro ruolo è di fornire una collaborazione anche sul piano tecnico. Noi non siamo tenuti solo a fare delle critiche, o meglio, criticiamo quando è necessario farlo, ma di fatto dobbiamo anche riconoscere i buoni esempi, le buone prassi. Ho mantenuto questo stesso approccio anche nella mia relazione sulla tutela del giornalismo. Esistono diversi meccanismi per tutelare i giornalisti. In Colombia ad esempio c'è un ottimo sistema per proteggere i giornalisti nelle situazioni di crisi che citerò nella mia relazione. In Messico, dove sono stato ad agosto, ho raccomandato che il crimine di molestia o violenza fisica contro giornalisti fosse riconosciuto come reato federale e non solo statale. Il Senato messicano ha appena approvato una legge in questo senso. È importante verificare quando un Paese ottempera a una raccomandazione e si muove nella giusta direzione.

Vorrei ribadire che sono molto lieto di essere al Senato della Repubblica italiana e sarei molto lieto di dialogare con voi anche in futuro, mettendo a disposizione, se può essere utile, anche il mio sostegno tecnico.

PRESIDENTE. Ringraziamo *mister* La Rue, che ci ha fatto respirare venti minuti di aria buona. Alcuni temi da lui sollevati sono stati peraltro oggetto di discussione anche da parte nostra: penso alla conferenza Durban 2 e alla discussione sulla *defamation of religion*, che ha costituito uno dei punti centrali di un dibattito politico di una certa importanza e

che ha visto, come lei ben sa, l'Europa attivarsi per cambiare quelli che sembravano, a un certo punto, gli esiti di quella conferenza.

Lascio quindi la parola ai colleghi.

PERDUCA (PD). Signor Presidente, vorrei tornare alla Convenzione sulla biodiversità, a cui è stato fatto riferimento. I popoli delle Ande sono stati criticati dalle Nazioni Unite, che pure riconoscono il diritto alla biodiversità, che dovrebbe comprendere anche il diritto di masticare o coltivare coca. Come si fa ad approvare una situazione in cui le stesse Nazioni Unite violano la libertà di espressione (visto che questi popoli non possono vivere le proprie tradizioni liberamente), mentre esiste un documento delle Nazioni Unite che riconosce tale diritto?

E cosa pensa del divario tra le leggi e le politiche? Anche i Paesi democratici come questo possono avere problemi in termini di libertà di espressione, ma hanno delle leggi specifiche in materia. Quando si tratta di applicarle (o emanare delle politiche), però, magari fanno il contrario (ossia non rispettano il contenuto delle leggi). Questa è una questione che forse non ha risposta.

Lei, dottor La Rue, è qui in Italia anche per svolgere un monitoraggio? So che abbiamo ricevuto delle forti critiche per quanto riguarda la libertà di espressione, ad esempio da parte dell'OSCE. Non so qual è l'opinione delle Nazioni Unite sul sistema dei *media* italiano. Magari lei può dirci qualcosa di più sul suo mandato in Italia.

LA RUE. Vorrei rispondere all'ultima domanda, per poi passare alle altre, compresa quella sulla coca. Sono qui per una visita accademica; sono stato a Firenze per una visita alla European University. Sto compiendo un giro di consultazioni come quello svolto lo scorso anno su Internet, che quest'anno verterà invece sul tema dell'incitamento all'odio. La visita alla European University di Firenze era quindi compresa in questo giro di consultazioni a livello europeo che riguardano il linguaggio improntato all'odio e l'incitamento all'odio. Queste due giornate di consultazione hanno visto la partecipazione di accademici ed anche di organizzazioni non governative.

L'impegno riguardava le giornate di lunedì e martedì ed ho poi deciso di fermarmi a Roma mercoledì, giovedì e venerdì perché volevo incontrare le autorità italiane. Circa due anni fa avevo richiesto una visita e avevo ricevuto una risposta positiva da parte dell'ultimo Governo, anche poi non si è riusciti a stabilire una data sia per problemi di crisi interne sia per l'insorgere di altre problematiche.

La mia sensazione è che l'Italia stia affrontando un momento di transizione, che vedo in una luce molto positiva. Alle autorità del Senato, così come al Ministero degli affari esteri (dove mi recherò domani), vorrei manifestare il mio desiderio di dare un contributo, qualora ciò possa essere ritenuto opportuno ed utile, a qualsiasi futura pianificazione o definizione di politiche sulla libertà di espressione. Quindi, la mia prospettiva è molto positiva. Non si tratta quindi di monitorare in senso stretto l'Italia; peral-

tro, non abbiamo assolutamente la capacità di monitorare i singoli Paesi: ci occupiamo dei singoli casi e non dei singoli Paesi.

LIVI BACCI (*PD*). Noi riconosciamo la libertà di movimento, quindi non dovremmo chiederle perché è qui, visto che lei ha il diritto di muoversi, di spostarsi e viaggiare.

Vorrei sapere da lei se c'è qualche evoluzione in senso positivo della situazione cubana, per quanto riguarda la *freedom of expression*. Anni fa nel corso di una visita ho verificato come fosse difficile ottenere l'unico giornale disponibile – il «Granma» – cui avevano accesso solo i funzionari pubblici (era possibile acquistare il giornale di seconda mano nelle strade). Vorrei sapere se in tale ambito si osservino aperture nel senso di un maggiore rispetto dei principi fondamentali della libertà di parola.

Vorrei altresì sapere se continua l'evoluzione negativa in Ecuador, perché in quel Paese le posizioni del presidente Correa sono molto pericolose, non mi riferisco solo al caso del giornale minacciato di chiusura e del giornalista che rischia il carcere, ma al suo complessivo atteggiamento tenuto negli ultimi tre-quattro anni, di minaccia alla stampa che si dimostra critica nei confronti dell'operato del Governo.

Restando nella sua regione, come giudica la situazione in Venezuela, visto che anche Chavez, sia pure in maniera molto più astuta e, forse, più *soft*, ha comunque avuto delle colpe nei riguardi della *freedom of expression*?

LADU (*PdL*). Dottor La Rue, la ringrazio per le sue interessanti considerazioni. Condivido quanto è successo nel Nord Africa, mi riferisco alla cosiddetta primavera araba e all'utilizzo che in tale contesto è stato fatto di Internet. Vorrei sapere come mai lo stesso processo non si è verificato in Paesi totalitari, come ad esempio l'Iran. In quei Paesi che cosa è successo: non è diffuso l'uso di Internet o lo hanno bloccato? Come mai c'è stata questa specie di diga per cui alla fine il processo di democratizzazione che ha riguardato i Paesi del Nord Africa non si è esteso agli altri Paesi, che – credo – non abbiano nulla da invidiare ai Paesi del Nord Africa dal punto di vista della negazione dei diritti umani?

LA RUE. Vorrei iniziare col rispondere alla domanda sulla diversità culturale e sulla nostra azione riguardo all'abitudine e alla tradizione di masticare coca nella regione andina (ad esempio in Bolivia e in Perù). Credo che l'uso di masticare coca non crei crisi o conflitti: questo è un mio parere personale, che può essere diverso da quello espresso dalle risoluzioni delle Nazioni Unite. Ritengo che dovremmo permettere a questa diversità culturale di esistere, anche si possono porre dei limiti. Il limite per me è il seguente: in nome della diversità culturale, nessuno Stato può limitare l'esercizio dei diritti umani fondamentali.

Sono stato recentemente in Thailandia, ed ho emesso dichiarazioni e comunicati stampa su questo paese, sottolineando che le leggi in materia di lesa maestà sono utilizzate per esercitare la censura nei confronti del-

l'opinione pubblica. Ad esempio, relativamente alla condanna a 20 anni di detenzione recentemente inflitta ad un anziano, ritengo che essa sia assurda e sproporzionata per qualcuno che ha semplicemente inviato degli *sms* con il proprio telefono cellulare.

In tale Paese ho avuto degli incontri presso la Camera bassa, dove ho registrato un atteggiamento molto amichevole, e poi al Senato, dove i senatori sostenitori della monarchia hanno osservato come da parte mia vi fosse un problema di mancata comprensione delle tradizioni del paese, quando perfino le Nazioni Unite permettono certi comportamenti. A questa considerazione ho risposto che pur considerando eccellenti le tradizioni della Thailandia, Paese che non è mai stato colonizzato e che ha avuto 800 anni di monarchia, ritengo che quando si comincia ad incidere sui diritti umani e ad applicare la censura, non si possa più parlare in termini di relatività culturale, perché bisogna ricordare due principi fondamentali. In primo luogo i diritti umani sono gli *standard* minimi che qualsiasi Paese del mondo è tenuto a rispettare e quindi non è possibile per noi accettare alcun relativismo in questo senso. Ripeto, si tratta del minimo *standard* accettabile, cioè della tutela della vita e della dignità degli esseri umani, e ciò non deve incidere sulla cultura. È noto che in alcuni Paesi del Sud-Est asiatico esistono delle prassi di punizione fisica, ad esempio la fustigazione con la canna di bambù, che però nel ventunesimo secolo non devono essere permesse perché rappresentano una forma di tortura, e noi non crediamo nella punizione fisica come legittima forma di punizione.

Esistono, ripeto, degli *standard* minimi che non devono essere considerati come principi che incidono sulla diversità culturale. Quest'ultima deve iniziare dal riconoscimento degli *standard* dei diritti umani.

Il secondo elemento è che tali *standard* sono stati approvati e ratificati anche dalla Thailandia. Ho ricordato loro che lo stesso Senato ha ratificato le convenzioni internazionali su questo tema. È chiaro che se non si è d'accordo, è possibile denunciare la convenzione e ritirarsi, ma non lo hanno fatto. Ho fatto quindi presente che, ratificando la convenzione, si sono impegnati a legiferare a livello nazionale in conformità con gli impegni internazionali assunti. Questo è ciò che intendevo dire a proposito della diversità culturale. Credo molto nella diversità culturale e nel suo legame con la libertà di espressione, perché tutti in ogni Nazione hanno diritto ad esprimere la propria cultura, usare la propria lingua e avere i propri valori, ma ciò deve avvenire sempre nell'ambito del rispetto dei diritti umani.

Mi è stato chiesto che cosa penso dei Paesi che hanno delle buone leggi ma poi adottano delle politiche difformi. Si tratta di un problema drammatico, ed il ruolo del relatore speciale è proprio quello di occuparsi di problemi del genere e quindi di esaminare le leggi nazionali ma anche le politiche adottate. Vorremmo naturalmente che questi due aspetti coincidessero: ciascun Paese deve avere buone leggi, ma anche politiche ugualmente valide, mentre a volte si manifestano delle contraddizioni tra le une e le altre. Talvolta manca la volontà politica di mantenere lo

Stato di diritto ed applicare in maniera efficace le leggi in vigore. È qui che noi interveniamo: in quanto relatori generali possiamo intervenire sui temi che ricadono nel nostro mandato e avanzare le nostre osservazioni. Ad esempio, di recente sono stato in Ungheria, su invito del Ministro delle comunicazioni, per una visita ufficiale incentrata proprio sul tema della legislazione. Questo è appunto il caso in cui il relatore speciale può intervenire per far rilevare l'opportunità di modificare delle normative ed esprimere propri giudizi, nonché verificare che gli organi giudiziari siano totalmente indipendenti.

Cuba e Venezuela sono forse gli esempi peggiori in termini di libertà di espressione in America. Io vengo dall'America latina ed ho cercato di occuparmi un po' meno di questa zona perché è il mio continente d'origine, quindi ho cercato di rivolgere la mia attenzione ad altre regioni del mondo. Ho effettuato visite ufficiali in Corea del Sud, Maldive, Algeria, Israele, Territori palestinesi occupati, Messico, e quest'anno mi recherò in Honduras e forse in Pakistan. La visita in Messico e Honduras è motivata dall'alto livello di violenza registrato in tali Paesi contro i giornalisti.

Lavoro anche a stretto contatto con Catalina Botero, colombiana, che è relatore sulla libertà di espressione della commissione inter-americana sui diritti umani. Abbiamo svolto una visita congiunta in Messico e ora che sono stato invitato dal Governo dell'Honduras ho chiesto che fosse coinvolta anche lei. Non siamo mai stati invitati per una visita ufficiale dal presidente Chavez e non saremo certamente mai invitati neanche da Cuba. In Ecuador, invece, ho svolto una visita ed ho incontrato il Presidente Correa tre anni fa, ma da allora purtroppo la situazione si è deteriorata rapidamente. Il già citato esempio di «El Universo» è stato un caso isolato, ma è indicativo di una nuova politica di censura, di prassi dirette a mettere a tacere le critiche. Ritengo che si tratti di un grande errore del governo del Presidente Correa. Inoltre, Correa ha lanciato una campagna contro Catalina Botero, che ha invece svolto un lavoro impeccabile. Non credo sia giusto criticare un relatore solo perché ha indicato dei casi di violazione di diritti umani. Ho rilasciato dichiarazioni estremamente positive riguardo al suo lavoro.

A proposito della primavera araba, tengo a sottolineare che quelle verificatesi in Tunisia e in Egitto non sono state rivoluzioni determinate da Internet, come pure la stampa le ha considerate. Internet da sola non può provocare tutto questo. Come ho già detto, non si sa ancora come evolverà la transizione in atto in tali Paesi, ma il loro destino verrà deciso dalle popolazioni interessate. Questa fase di transizione ha visto un grande uso dello strumento Internet, ma non è stata una rivoluzione generata automaticamente da Internet.

Alcuni Paesi hanno sviluppato dei meccanismi per un controllo più stretto di Internet. Non sono mai stato in visita ufficiale in Iran, ma ho la sensazione che vi siano molti *blogger* in carcere o che essi vengano intimiditi. Anche l'intimidazione di coloro che usano Internet è iniziata molto prima degli avvenimenti in Egitto e in Tunisia, e questo forse ha

frenato la situazione. Ma il motore non è Internet: è la situazione, il clima di intimidazione subito dalla popolazione.

Presso l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ho sollevato la questione dell'accesso ad Internet, e il rappresentante italiano è stato uno dei delegati europei che si sono congratulati con me per la mia relazione. Ho dichiarato che la macchina per la stampa di Gutenberg non avrebbe avuto senso se non fosse stata seguita nel corso del tempo da campagne di alfabetizzazione, se la gente non avesse imparato a leggere e non avesse avuto accesso a libri e giornali. Questo processo ha richiesto molto tempo, ma lo stesso vale per Internet; la libertà di espressione attraverso Internet non ha senso se non diamo libertà di accesso a tutti. In Europa questo dibattito non è rilevante, perché è un continente caratterizzato da un'alta connettività, ma nei Paesi in via di sviluppo si tratta di un aspetto molto importante, in particolare nelle zone rurali più povere. Per tale ragione io tendo a dividere la questione dell'accesso in due parti: l'accesso ai contenuti, senza censure, per avere le informazioni e poter prendere decisioni informate, e l'accesso alla connettività e alle infrastrutture, quindi l'*hardware* e il *software*. Poi c'è un aspetto più economico e forse occorrerebbero sussidi da parte di molti Stati. In ogni caso non si tratta di un diritto esercitato individualmente, ma collettivamente: si potrebbe anche pensare ad accessi nelle biblioteche o in centri delle comunità locali. Forse non si può avere Internet in ogni casa, ma si deve prevedere l'accessibilità per tutti, soprattutto i bambini.

In America latina l'esempio dell'Uruguay è stato molto positivo. Il Paese ha deciso di intraprendere un investimento importante ed ha siglato un accordo con l'UNDP per un programma chiamato OLPC (*One laptop per child*), grazie al quale ciascun bambino delle scuole elementari ottiene un computer portatile a condizione che frequenti regolarmente la scuola. Ebbene, stando ai dati forniti dall'Uruguay, è stato raggiunto un livello di frequentazione scolastica del 95 per cento in tutto il Paese; se si riuscirà a mantenere questo tipo di sostegno in Uruguay, il Paese avrà il più alto livello di istruzione in America latina e forse nel mondo.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda che riguarda l'Italia. Secondo lei, il diritto al riconoscimento delle lingue minoritarie è parte della libertà di espressione? Faccio questa domanda perché nel nostro Paese esiste una legge che riconosce le lingue delle minoranze, ma non riconosce ad esempio la lingua della minoranza rom. Molti membri della Commissione diritti umani hanno presentato un progetto di legge per rimediare a un simile errore, e quindi mi interesserebbe conoscere la sua opinione al riguardo.

LA RUE. Signor Presidente, la ringrazio molto per la sua domanda ed aggiungerò qualcosa che penso possa interessare il Senato. Credo che tutte le lingue debbano essere riconosciute. Ciò non significa che tutti i documenti ufficiali debbano essere scritti in tutte le lingue (mi rendo conto che sarebbe impossibile perché comporterebbe costi enormi), ma tutte le lingue devono essere riconosciute come lingue di un Paese e tutte le mino-

ranze dovrebbero avere anche il diritto ad avere propri *media*, una radio e dei canali televisivi della comunità che possano trasmettere nella lingua della minoranza, e poi delle scuole in cui si insegni la lingua della minoranza, e così via. Ad esempio, nel mio Paese, il Guatemala, che è molto piccolo (13 milioni di abitanti), abbiamo 22 lingue indigene, ed esiste un'accademia di lingue. In realtà, il Guatemala non va portato ad esempio perché è un Paese in cui vi sono state forti discriminazioni, ma per lo meno siamo riusciti ad avere il riconoscimento della natura ufficiale delle lingue esistenti e un'accademia. C'è una popolazione di discendenza africana che parla il garifuna ed esiste una casa della cultura garifuna dove si insegnano alle nuove generazioni le tradizioni, l'artigianato e la lingua.

La lingua è un elemento essenziale di qualsiasi cultura; ogni comunità che vive in un determinato territorio deve vedere riconosciuta la propria lingua, ma anche le espressioni culturali, i valori, la musica, il modo di vestirsi, le varie modalità per esprimere le proprie tradizioni. Tutto ciò è molto importante e credo si ricollegli allo sviluppo dell'accesso ai *media*. Le comunità devono avere accesso ad Internet, ma anche frequenze radio, TV via cavo. In America, latina a livello comunale e municipale, ma anche nelle più piccole dimensioni distrettuali, ci sono TV via cavo o TV *on line*. È importante che tutte le lingue, tutte le culture, tutte le minoranze possano avere modo di esprimersi. Tale tematica si collega alla questione dell'autorità di regolamentazione. So che da voi è in corso un cambiamento che riguarda l'*Authority* delle telecomunicazioni; la garanzia di uguali diritti a tutti deve essere assicurata da queste autorità, che devono essere autorità indipendenti.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor La Rue non solo per la sua presenza, ma anche per il contenuto particolarmente significativo di quanto ci ha illustrato.

Vista la sua presenza straordinaria, colgo l'occasione per ringraziare il senatore Centaro, uno di coloro che più hanno contribuito all'inizio della legislatura alla promozione e alla costituzione di questa Commissione. Siamo contenti che il senatore Centaro sia qui oggi con noi e lo invitiamo a una presenza più frequente, compatibilmente con i suoi numerosi impegni.

Dichiaro conclusa l'odierna audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,05.

